

# La battaglia di El Alamein

## di Alessia Biasiolo

### I fatti

Durante il 1942, tra la fine di giugno e l'inizio di novembre, una serie di battaglie e di azioni militari ebbe luogo nel deserto egiziano, presso la località nota come El Alamein.

Furono quattro mesi di furiosi combattimenti che cambiarono le sorti della seconda guerra mondiale nel nord Africa, e non solo.

Combattimenti che fecero naufragare i sogni dell'Asse di raggiungere e conquistare, dall'Egitto, i pozzi di petrolio che si trovavano in Iran e in Iraq.

La scelta del luogo per la battaglia, da parte degli inglesi, non fu casuale: in quella zona il deserto si restringe formando un passaggio di soli 60 chilometri, delimitato dal mare a nord e dalla depressione di El Qattara a sud, un avvallamento di circa 300 chilometri la cui profondità raggiunge diverse decine di metri dal livello del mare ed è impraticabile ai mezzi meccanici.

Questo avrebbe eliminato la possibilità di azioni avvolgenti da parte dell'ACIT (Armata Corazzata Italo Tedesca).

Inoltre, una linea ferroviaria (quella che collegava la costa fino a Marsa Mathru con Alessandria d'Egitto) e una strada costiera, collegavano la zona ad Alessandria, principale base logistica britannica, distante solo un centinaio di chilometri, permettendo facili rifornimenti di uomini e mezzi.

Esistevano vasti campi minati in quell'area, posati precedentemente alla battaglia, e poi rinforzati, e a metà strada dalla costa si erge la cresta di Ruweisat che domina il deserto circostante e diventava un punto cruciale per il controllo del campo di battaglia.

I campi minati dell'Asse, disposti a "gabbie" per una profondità di 5-7 km, coprivano tutto il fronte di El Alamein formando una gigantesca doppia "S". In alcuni punti si prolungavano ben all'interno delle retrovie amiche per offrire una protezione laterale, nelle eventualità di sfondamenti e conversioni aggiranti operate dal nemico. La prima linea di fanteria, denominata di "sicurezza e allarme", coincideva con il margine anteriore dei campi minati; dietro vi era una zona di sicurezza fitta di mine e trappole e sotto il tiro delle artiglierie. Infine a 5-7 km dalla linea di allarme, la vera e propria linea di resistenza, profonda 2-3 km. Ancora indietro si trovavano schierate le artiglierie di grosso calibro a lunga gittata, e dopo di queste le riserve mobili corazzate e motorizzate, distribuite in larghi spazi per sottrarle all'offesa aerea avversaria.

La linea di sicurezza e allarme, costituita da piccoli capisaldi male e poco rifornibili, esposti all'artiglieria avversaria doveva contrastare l'azione delle pattuglie nemiche che di notte esploravano i campi minati per disegnarne le mappe o, addirittura, per preparare i varchi che poi sarebbero stati utilizzati per l'offensiva generale.

La zona di resistenza era organizzata in capisaldi di battaglione. A ciascun battaglione di fanti (in media 500 uomini se italiano) era affidato un tratto di fronte di solito pari a circa 3 km. Questo sistema difensivo era il massimo che si potesse realizzare in quel momento ad El Alamein. La sua profondità e dispersione consentiva di sottrarre efficacia all'aviazione ed artiglieria avversaria; i campi minati avrebbero dato il tempo di far affluire le riserve nei settori minacciati; il sacrificio ed il logorio dei pochi uomini posti a presidio della linea di sicurezza e allarme avrebbe preservato i loro commilitoni più arretrati, consentendo loro di riprendere forza e vigore in tempo per la battaglia finale.

Ma gli italiani sarebbero stati capaci di contrastare con il loro insufficiente armamento, i carri armati inglesi? A questo interrogativo corrispose una decisione che ancora oggi fa molto discutere: le linee di resistenza e sicurezza avrebbero visto interposti reparti italiani e reparti

tedeschi, cosicché i primi potessero avvalersi delle migliori armi anticarro germaniche. Ciò darà luogo, nei momenti più convulsi dei combattimenti, a gravi problemi per i reparti italiani appiedati, che spesso rimarranno con i fianchi scoperti all'attacco del nemico a causa di non preannunciati arretramenti dei reparti motorizzati tedeschi confinanti.

Le distese di campi minati erano chiamate *Teufelgarten* ("giardino del diavolo"); tra esse vennero frapposti i due schieramenti; artiglierie e carri armati, interrati e mimetizzati, presero posizione alle spalle delle fanterie di prima linea, anche esse interrate e protette da cortine di filo spinato e trappole anticarro. Ancora più indietro, a distanza di sicurezza dalle artiglierie nemiche, sorsero improvvisate piste di decollo, magazzini e depositi di carburanti, impianti di potabilizzazione delle acque, ospedali. Le immobili distese desertiche di El Alamein erano ora animate da un'incessante attività di preparazione per una battaglia di logoramento e quantità.

Alla vigilia della battaglia di El Alamein l'Armata italiana era formata da 3 Corpi, due di fanteria (X e XXI) ed uno corazzato (XX), per complessive cinque divisioni di fanteria (17<sup>a</sup> Pavia, 27<sup>a</sup> Brescia, 185<sup>a</sup> Folgore, 25<sup>a</sup> Bologna, 102<sup>a</sup> Trento), due corazzate (132<sup>a</sup> Ariete e 133<sup>a</sup> Littorio) e una motorizzata (101<sup>a</sup> Trieste); il *Deutsches Afrika Korps* era costituito da due divisioni corazzate (15<sup>a</sup> e 21<sup>a</sup> Panzerdivision), una leggera motocorazzata (90<sup>a</sup> Leichte division), una di fanteria (164<sup>a</sup> Infanteriedivision), una brigata paracadutisti (22<sup>o</sup>, *Ramcke*, dal nome del suo comandante) e diversi altri reparti di supporto tra cui quello equipaggiato con i pezzi da 88mm. Queste forze erano supportate da 340 aerei, di cui 110 tedeschi.

Lo schieramento lungo la linea di El Alamein vedeva a settentrione, dal mare all'altura di Miteiriya, la 164<sup>a</sup> divisione di fanteria tedesca (gen. Lungershausen) e la 102<sup>a</sup> Divisione di Fanteria "Trento" (gen. Masina); al centro, dal Miteiriya a Deir el Munassib, la Brigata paracadutisti *Ramcke* (gen. Ramcke), la 25<sup>a</sup> Divisione di Fanteria "Bologna" (gen. Gloria) e la 27<sup>a</sup> Divisione di Fanteria "Brescia" (gen. Brunetto Brunetti); a sud, da Deir el Munassib alla depressione di El-Qattara, la 17<sup>a</sup> Divisione di Fanteria "Pavia" (gen. Nazareno Scattaglia) e la 185<sup>a</sup> Divisione Paracadutisti "Folgore" (gen. Enrico Frattini).

Dietro questa prima linea c'erano le forze corazzate mobili: a nord la 15<sup>a</sup> *Panzer* (gen. Von Vaerst) e la 133<sup>a</sup> Divisione Corazzata "Littorio" (gen. Bitossi); al centro la 21<sup>a</sup> *Panzer* (gen. Von Randow); a sud la 132<sup>a</sup> Divisione Corazzata "Ariete" (gen. Arena).

In posizioni arretrate lungo la costa, erano schierate la 90<sup>a</sup> leggera tedesca (gen. Von Sponeck), la 101<sup>a</sup> Divisione Motorizzata "Trieste" (gen. La Ferla) e 19<sup>a</sup> la divisione *Flak* (gen. Burckhardt) della *Luftwaffe*, ripartita in batterie assegnate alle tre divisioni combattenti.

L'intero schieramento ad El Alamein comprendeva in totale (ma i numeri variano secondo le fonti): 104.000 uomini (circa 55.000 italiani), 751 pezzi di artiglieria, 522 pezzi anticarro, 535 carri armati (242 tedeschi, 293 italiani), poche decine di autoblindo.

L'VIII armata britannica ad El Alamein, formata da inglesi, francesi, greci, australiani, neozelandesi, indiani e sudafricani era costituita dal X corpo d'armata corazzato (gen. Herbert Lumsden), comprensivo di due divisioni corazzate al completo (1<sup>a</sup> e 10<sup>a</sup>) e di una con pochi reparti (8<sup>a</sup>) posta in seconda schiera, dal XIII corpo d'armata (gen. Brian Horrocks), costituito dalla 7<sup>a</sup> divisione corazzata e la 44<sup>a</sup> e 50<sup>a</sup> di fanteria, schierate sul braccio meridionale del fronte; dal XXX corpo d'armata, costituito da cinque divisioni di fanteria; da diversi supporti d'armata di consistenza equivalente ad un'altra divisione motocorazzata, concentrati nel settore settentrionale, dove si sarebbero portati i principali attacchi.

In totale: circa 200.000 uomini, 1200 carri armati, 400 autoblindo, 939 pezzi di artiglieria, 1200 aerei da caccia e da bombardamento.

Già da queste cifre la sproporzione delle forze ad El Alamein è alquanto evidente, se poi consideriamo anche la qualità degli armamenti la situazione peggiora ulteriormente.

Comandante delle truppe tedesche era Erwin Johannes Eugen **Rommel** (1891-1944) dello stato del Württemberg. Secondo i voleri del padre, nel 1910 si arruolò nel 124<sup>o</sup> Reggimento di Fanteria come ufficiale cadetto e combatté durante la prima guerra mondiale nel corpo degli *Alpen Korps* in Francia, sul fronte rumeno e italiano. Venne ferito tre volte e premiato con la *Croce di Ferro* di

prima e seconda classe. Dopo aver combattuto nella battaglia di Caporetto e nella battaglia di Longarone, in cui fece 9000 prigionieri, fu il più giovane militare a ricevere la più alta onorificenza tedesca, la "*Blauer Max*" al merito.

Reduce dalla Grande Guerra, fu comandante di reggimento e istruttore alla Scuola di Fanterie di Dresda (1929-1933) e all'Accademia di Guerra di Potsdam (1935-1938). Nel 1938, già colonnello, per le sue innovative idee sull'uso dei carri armati, ottenne il comando dell'Accademia di Guerra di Wiener Neustadt. Poco dopo fu posto al comando del battaglione di protezione personale di Adolf Hitler. Nell'agosto 1939 fu promosso a Generale di divisione poco prima dell'invasione della Polonia.

Scoppiata la seconda guerra mondiale, partecipò dapprima con successo alla campagna di Francia al comando di una delle divisioni che sfondarono nella Francia del nord aggirando la Linea Maginot ed avanzando sino ad arrivare sulla Manica, poi gli venne affidato il comando della 7ª Panzer-Division per l'invasione. Quindi venne nominato, da Hitler in persona, comandante delle truppe tedesche in Africa e inviato in Libia nel febbraio del 1941 in aiuto delle truppe italiane, formando così i celebri *Deutsches Afrika Korps* e ottenendo vittorie strabilianti, tanto da essere soprannominato "*La volpe del deserto*".

Audacissimo ed imprevedibile, insofferente dei vincoli gerarchici e dei problemi tecnico-logistici, le sue qualità si manifestavano soprattutto in fase offensiva e controffensiva: riusciva sempre a colpire quando e dove il nemico meno se lo aspettava.

Poco interessato a costruire con i comandi alleati e connazionali un clima di collaborazione, di carattere spigoloso, autoritario ed inflessibile, tutti i comandanti e i semplici soldati nemici o tedeschi, riconobbero immediatamente in lui il genio o un esempio da seguire.

In combattimento utilizzava le forze corazzate come flotte nell'oceano sabbioso del deserto, realizzando profonde e rapide penetrazioni e altrettanto rapide conversioni aggiranti, senza mai curarsi dei fianchi dell'avanzata e dei rifornimenti.

I generali italiani, impreparati alla guerra moderna, ne restarono disorientati, rimproverandolo per le tecniche poco ortodosse da lui utilizzate; quelli nemici, spesso dotati di forze superiori, furono più volte duramente sconfitti.

L'offensiva di Rommel spinse le forze britanniche fuori dalla Libia e, dopo la caduta di Tobruk, oltre il confine egiziano sulla strada verso Alessandria.

L'offensiva italo-tedesca però, a causa della scarsità dei rifornimenti, si esaurì ad El Alamein, appena un centinaio di chilometri da Alessandria. Malato pare di malaria, ma con problemi al fegato e un'infezione nasale, Rommel dovette tornare in Germania per curarsi. Il comando dell'Africa Korps passò al generale Georg Stumme. In Germania, il 22 giugno 1942, Rommel ottenne la carica di Feldmaresciallo, e lì chiese più volte l'invio di nuove truppe ad El Alamein. Ma Hitler (che considerava secondario il fronte africano) non accolse le richieste.

Prima di tornare sul campo di battaglia, Rommel passò per Roma a riferire circa la precaria situazione in cui versavano le truppe in Nord Africa, ma non ottenne maggiore impegno di aiuto. Ebbe a testimoniare:

"Mi ripetevano continuamente "Ve la caverete". La fiducia manifestata era lusinghiera, ma un rifornimento soddisfacente mi sarebbe servito di più".

Gli aerei e le navi di base a Malta, base britannica che non era stata neutralizzata come previsto dall'Operazione C3 perché gli aerei necessari a quest'ultima erano stati tratti in Africa proprio da Rommel per appoggiare l'offensiva, falciavano sistematicamente i convogli di rifornimenti italiani.

Non appena dichiarata guerra alla Francia e all'Inghilterra, infatti, l'Italia avrebbe dovuto attaccare l'isola di Malta che, con i suoi aeroporti ed il munito porto, costituiva una vera e propria

minaccia per tutti i traffici italiani, militari o mercantili, con la colonia nord-africana. Nonostante ciò, l'attacco aereo fu sferrato solo nel 1942, quando era ormai evidente che nessuna vittoria sarebbe stata possibile in Africa se non si fosse rimosso quell'ostacolo ai rifornimenti. La "Operazione C3", il vero e proprio assalto all'isola, che avrebbe dovuto essere effettuato con aviolanci di paracadutisti, sbarchi preliminari di incursori, veri e propri sbarchi in grande stile di mezzi pesanti e truppe d'occupazione immediatamente dopo la ripresa dell'offensiva sulla piazzaforte di Tobruk, non ebbe successo proprio per la scarsità di mezzi utilizzati.

Proprio a causa del rinvio dell'attacco a Malta, poi definitivamente annullato, due reparti d'élite, la divisione paracadutisti "Folgore" e la brigata paracadutisti "Ramcke" verranno inviati a rinforzare l'armata italo-tedesca.

Rientrato in Africa, Rommel non poté evitare la sconfitta ad El Alamein, ma seppe condurre, con grande abilità, una ritirata di circa 2.000 km, dall'Egitto alla Tunisia, ove la lotta riarse per altri cinque mesi, ottenendo il suo ultimo successo sugli americani, nella battaglia del passo Kasserine.

Tornato in Germania nel marzo del 1943, Rommel rimase per qualche tempo inattivo. In seguito ebbe altri incarichi di alta responsabilità, come l'organizzazione delle difese del Vallo Atlantico.

Frequentando gli ufficiali anti-hitleriani, si convinse della realtà criminale del regime e, dopo lo sbarco in Normandia, il 18 luglio 1944, la sua autovettura venne mitragliata da un aereo che alcuni storici affermano appartenente alla Luftwaffe e mandato sotto ordine diretto di Hitler. Rommel rimase ferito e dovette essere ricoverato.

Malgrado fosse in ospedale in Germania al momento dell'attentato al Führer del 20 luglio 1944, venne accusato di avervi in qualche modo partecipato. Arrestato e costretto a scegliere tra il processo di corte marziale per alto tradimento ed il suicidio, si tolse la vita con una fiala di cianuro il 14 ottobre 1944 per scongiurare crudeli rappresaglie contro la moglie ed il figlio.

La prima battaglia di El Alamein ebbe inizio il primo luglio, quando il generale Rommel, giunto in zona dopo la ritirata dell'VIII Armata britannica da Gazala verso est, nonostante fosse consapevole della scarsità di mezzi e di uomini, si spinse subito in avanti attaccando i capisaldi britannici attorno appunto ad El Alamein, mentre le due divisioni corazzate del Deutsches Africa Korps (DAK) e il XX Corpo italiano, tentavano di sfondare e di aggirare da sud la resistenza nemica a Ruweisat Ridge e Bab el Qattara. Le truppe del generale Auchinleck, comandante inglese, si batterono egregiamente e dopo quasi quattro settimane di attacchi e contrattacchi la battaglia terminò senza vincitori.

La sera del 30 agosto, Rommel diede inizio al secondo tentativo di sfondare le linee britanniche con la battaglia di Alam Halfa, organizzando un attacco principale portato dalle divisioni corazzate italo-tedesche che manovrarono tentando di nuovo l'aggiramento delle postazioni nemiche.

La reazione del generale Montgomery che aveva sostituito Auchinleck al comando dell'VIII Armata, fu immediata e si protrasse per un giorno una durissima battaglia senza risultati. Gli scontri continuarono anche nei giorni successivi, ma sempre più frammentati in vari settori del campo di battaglia.

Sir Bernard Law **Montgomery**, primo visconte Montgomery di Alamein, di origini irlandesi, nasce a Kennington Oval (Londra) il 17 novembre 1887; trascorse gran parte della sua infanzia in Tasmania (Australia), dove il padre era vescovo anglicano. Rientrato in Irlanda con la famiglia, nel 1908 iniziò la carriera militare in Gran Bretagna al Royal Military College di Sandhurst da cui uscirà col grado di Sottotenente. Partecipò alla prima guerra mondiale con il grado di Capitano nel Corpo di spedizione britannico in Francia e in Belgio; ferito due volte in combattimento nel

1914, fu decorato. Nel 1934 fu nominato colonnello e solo nel 1937 divenne Generale; quindi, l'anno successivo, comandò una divisione in Palestina e Transgiordania.

All'inizio della seconda guerra mondiale era comandante della 3<sup>a</sup> Divisione di fanteria, con la quale combatté in Francia durante l'attacco tedesco e fu poi costretto a reimbarcare tutti i suoi uomini a Dunkerque. Fino al 1942 ha il comando del settore sud-est dell'Inghilterra. Alla metà dello stesso anno, per ordine del primo ministro inglese Churchill, gli fu affidato il comando dell'VIII Armata in Egitto, quando la spinta offensiva delle armate italo-tedesche si era ormai esaurita ad El Alamein. Qui, tra i mesi di ottobre e novembre raggiunge la gloria, sconfiggendo nella battaglia di El Alamein Rommel e il *Deutsches Afrika Korps*.

Metodico e minuzioso organizzatore, profondo conoscitore dei metodi e della mentalità dei militari tedeschi, analizzati quando era di stanza in Renania, per molti storici non fu un vero e proprio stratega d'alto livello. Ad El Alamein Montgomery vinse grazie al fatto che Rommel si trovava già da tempo in una situazione logistico-organizzativa difficile a causa della mancanza di rifornimenti, e al fatto che si trovò ad operare con un enorme vantaggio, essendo le forze alleate in forte superiorità numerica.

Montgomery, inoltre, aveva il vantaggio di poter disporre di informazioni riguardanti i movimenti di Rommel e dei suoi rifornimenti grazie ad Ultra, il sistema inglese che decryptava i messaggi tedeschi trasmessi con il sistema Enigma. Nonostante ciò, ad El Alamein le truppe dell'Asse riuscirono a fermare per alcuni giorni le truppe di Montgomery, secondo alcuni anche per la sua tendenza a voler operare in condizioni di netta superiorità numerica per assicurarsi la vittoria piuttosto che tentare mosse azzardate.

Nel luglio del 1943 partecipò allo sbarco in Sicilia e a dicembre viene richiamato in patria, per essere posto al comando dello SHAEFF, l'organo interalleato che organizzò lo sbarco in Normandia, a cui partecipò, dopo essere stato nominato Maresciallo, col 21° Corpo d'Armata; con questo ruolo partecipò all'ultima fase della guerra sul fronte occidentale.

Dopo la guerra, nel 1946, viene insignito del titolo di Visconte di El Alamein e nominato Capo di Stato Maggiore Imperiale. Divenuto famoso anche per il suo tipico cappotto che darà il via alla moda, appunto, del "montgomery", comandò il corpo di occupazione britannico in Germania e fu vice comandante supremo di tutte le forze NATO fino al 1958. Muore a Inlington Mill, presso Alton nell'Hampshire, il 24 marzo del 1976.

Alla fine la forte reazione britannica e la mancanza di risultati, oltre che la scarsità di carburante, convinsero Rommel a sospendere l'attacco, ritirando le truppe stremate sulle posizioni di partenza. Il bilancio di perdite per le truppe dell'Asse fu altissimo.

La terza e conclusiva battaglia di El Alamein ebbe inizio alla 20.40 del 23 ottobre quando scattò l'offensiva inglese.

Dopo sei settimane di continui rifornimenti di uomini e mezzi, l'Ottava armata britannica era pronta ad attaccare con 200.000 uomini e 1.000 carri armati, di recente modello, tra cui 270 Sherman americani guidati da Montgomery.

Si mossero contro i 100.000 uomini e 490 carri nemici, di cui 211 tedeschi (compresi 38 Panzer IV dell'Africa Korps) e 279 italiani di tipo M14/41 e 35 semoventi 75/18. In quel momento, gli Alleati avevano il dominio dell'aria con 1.000 caccia e bombardieri moderni (in rapporto di tre a uno rispetto all'Asse), schierati nelle vicine basi aeree egiziane e supportati da una praticamente illimitata disponibilità di rifornimenti e carburante.

Le forze dell'Asse, invece, dovevano dipendere dai rifornimenti via mare, molto precari ed incostanti perché continuamente bersagliati dalle corazzate e dai sommergibili inglesi che continuamente affondavano o danneggiavano le navi da rifornimento. Per questo motivo, alla

vigilia della battaglia disponevano di una sola giornata di autonomia e quindi la mobilità delle truppe italo-tedesche fu praticamente nulla, in uno scenario come quello desertico.

Il 24 ottobre il generale Georg Stumme morì per un attacco di cuore e il generale von Thoma prese il comando. Rommel, tornato precipitosamente in Africa dalla Germania, riprese il comando il 25 ottobre, alle 23.25.

Gli alleati furono costretti ad abbandonare l'attacco verso sud, respinti dagli italiani. Montgomery diresse tutte le sue forze in un attacco verso nord: questo andò a buon fine nella notte tra il 25 e il 26.

La mattina del 25 ottobre la situazione che si era delineata ad El Alamein vedeva a nord tre brigate corazzate inglesi che avevano superato i campi minati e si erano attestate davanti alla linea di resistenza, al centro, davanti ai settori della "Bologna" e della "Brescia" le posizioni erano rimaste pressoché inalterate, mentre a sud l'attacco inglese non era riuscito a praticare alcuna breccia.

La notte del 26 ottobre 1942, la battaglia si riaccese violentissima, gli inglesi attaccarono con grande impeto, ma il Reggimento del 9° Bersaglieri resistette a tutti gli attacchi non cedendo un palmo di terreno. Quando arrivò l'ordine di ritirarsi, la posizione di Bad el Qattara, che il 9° presidiava, divenne precaria e minacciata di aggiramento.

Aprendosi la strada con continui scontri il mattino del 5 novembre, i reparti superstiti, con la "Brescia" che arretrava con loro, si schierarono a difesa in località "Passo del Carro", o Pass for Cars, con il compito di impedire alle forze corazzate nemiche di tagliare la ritirata delle fanterie del X C.d.A. Il 9° Bersaglieri, col suo ormai unico battaglione restava isolato e accerchiato per lo sgancio dei tedeschi motorizzati. Senza viveri né acqua termina qui, al "Passo del Carro" il 5 novembre 1942, la gloria e il sacrificio del Reggimento travolto dal nemico solo dopo aver finito le munizioni. Il 9°, come nella grande guerra, si trovò nuovamente tagliato fuori dall'arretramento dei reparti al tempo causato dalla rotta di Caporetto.

L'immediato contrattacco di Rommel, invece, fallì. Gli alleati avevano perso 6.200 uomini contro i 2.500 dell'Asse, ma mentre Rommel aveva solo 370 carri armati pronti all'azione, Montgomery ne aveva ancora più di 900. Il 29 ottobre però la linea dell'Asse era ancora intatta. Montgomery era fiducioso e preparò le sue forze per l'operazione Superchange. Le infinite operazioni di disturbo e logorio effettuate dall'aviazione avevano ridotto la forza effettiva dei carri di Rommel a 102 unità.

La seconda offensiva massiccia degli alleati si svolse lungo la costa, inizialmente per prendere il rilievo di Tel el Aqqaqir. L'attacco iniziò il 2 novembre 1942. Al 3 novembre Rommel era rimasto con solo 35 carri armati operativi; nonostante riuscisse a contenere l'avanzata britannica, la pressione sulle sue truppe rese necessaria la ritirata. Lo stesso giorno il feldmaresciallo ricevette da Adolf Hitler un ordine di "Vittoria o morte" che fermò la ritirata, ma la pressione alleata era troppo elevata e le forze italo-tedesche dovettero cedere nella notte tra il 3 e il 4 novembre.

Il fronte si stava sfaldando: il X e il XX corpo italiano stavano cedendo di fronte alla pressione alleata; anche Kesserling consigliò il ripiegamento suggerendo di "considerare il messaggio di Hitler come un appello anziché un ordine preciso".

Per capire la gravità delle condizioni dei soldati, si pensi che la razione italiana era di 300 grammi di pane al giorno.

Nella notte tra il 3 e il 4 novembre, venne quindi costituita una nuova linea difensiva dalle truppe dell'Asse, con l'Africa Korps e la 90<sup>a</sup> Leggera attestata a semicerchio che andava da Tell el-Mampsra a 16 chilometri a sud della ferrovia che correva lungo la costa. A questo schieramento si incernierava a sud il XX Corpo italiano con la "Ariete", la "Littorio" e quello che restava della

divisione "Trieste". Ancora più a sud, la brigata "Ramcke" e il X corpo italiano, con la "Pavia" e la "Folgore".

Tra il 3 e il 4 novembre le forze dell'Asse, non più in grado di opporre resistenza organizzata, iniziarono il ripiegamento da El Alamein che riuscì parzialmente ai reparti dell'ala settentrionale più vicini alla camionabile costiera, e soprattutto alle truppe tedesche che erano motorizzate. Per le divisioni di fanteria italiane ad El Alamein, non motorizzate, che procedevano a piedi e dai lontani settori del fronte meridionale di El Alamein, era preclusa ogni via di fuga. La "Trento", la "Bologna", la "Pavia", la "Brescia" vennero facilmente superate, aggirate e distrutte dalle unità corazzate e meccanizzate britanniche, e nella ritirata andò perduta anche l'invitta "Folgore", lungo il cui fronte il nemico non era mai riuscito a sfondare. La divisione "Trento" iniziò il ripiegamento verso ovest il 3 novembre, al mattino del 4 novembre i reparti superstiti furono investiti dalla 2ª divisione neozelandese, l'ultimo messaggio radio della divisione, alle ore 13, diceva: *«munizioni quasi esaurite. Le spareremo tutte sul posto»*.

Sulla cresta di Aqqaquir, durante un furioso combattimento originato dall'attacco della V brigata indiana, venne catturato dalle truppe della 1ª Divisione corazzata inglese il generale von Thoma, comandante dell'Africa Korps.

Nel varco creato dall'attacco irrupero la 1ª, la 7ª e la 10ª divisione corazzata inglese che vennero fermate solo a 9 chilometri ad ovest dallo schieramento anticarro, nel quale si trovavano anche i cannoni pesanti antiaerei da 88 mm, usati spesso come arma anticarro. Per quattro ore, 300 carri inglesi vennero trattiene da 30 carri tedeschi, mentre a sud la 10ª Divisione corazzata inglese dotata di carri medi M4 Sherman, Grant e Crusader, attaccava il XX Corpo italiano con i suoi M 13/40. La 132ª Divisione corazzata "Ariete" venne attaccata dalla IV e dalla VII brigata corazzata inglese e da esse circondata a 5 chilometri a nord-ovest di Bir-el-Abd.

Celebre è il messaggio finale ricevuto dal Comando d'Armata alle 15.30: "Carri armati nemici fatto irruzione sud Divisione Ariete. Con ciò Ariete accerchiata, trovasi 5 chilometri a nord-ovest Bir-el-Abd. Carri Ariete combattono". Le perdite italiane furono gravi, ma gli inglesi pagarono un prezzo altissimo, in uomini e mezzi. Ciononostante parte della divisione con il comando, una trentina di carri e parte dell'8° Reggimento bersaglieri riuscirono a sganciarsi e a raggiungere il resto del XX Corpo in arretramento.

La mattina del 4 novembre, il generale Alexander scriveva al primo ministro Churchill: "Dopo 12 giorni di lotta violenta ed accanita... Il fronte nemico è stato rotto..."

Molte unità italiane offrirono una caparbia resistenza, come i paracadutisti della "Folgore", che si batterono eroicamente per giorni e giorni subendo gravi perdite ed infliggendone al nemico anche di maggiori.

Nel suo rapporto Rommel avrebbe scritto: *«i carri armati della "Littorio" e della "Trieste" venivano abbattuti uno dopo l'altro dal fuoco controcarro degli inglesi»*. La battaglia di El Alamein era perduta e la ritirata inevitabile; al quartier generale di Rommel giungeva frattanto la risposta di Hitler alla richiesta di autorizzazione alla ritirata da El Alamein: *«[...] non sarebbe la prima volta nella storia che la volontà più forte trionfa sui più forti battaglioni del nemico. Alle vostre truppe non potete indicare altra via se non quella che conduce alla vittoria o alla morte»*.

Dopo 12 giorni di lotta durissima, fino al 4 novembre, l'VIII Armata ebbe la meglio e le truppe dell'Asse cominciarono a ritirarsi verso la Tunisia, fase che terminò nel maggio del 1943. Gli italo-tedeschi persero circa 9mila persone, tra morti e dispersi, ebbero 15mila feriti e 30mila prigionieri; gli inglesi registrarono in tutto 13.560 morti, feriti o dispersi.

Rommel nutriva profonda stima nei confronti dei soldati italiani e scrisse: *«Il soldato tedesco ha stupito il mondo, il bersagliere italiano ha stupito il soldato tedesco»*. Nelle sue memorie su El Alamein ha aggiunto: *«[...] avevamo chiesto troppo ai nostri camerati italiani. Con il loro armamento debole e scadente non avrebbero potuto fare di più, né si capisce come abbiano potuto farlo»*.

Molte le testimonianze sul valore delle truppe italiane ad El Alamein. Il 25 ottobre, appena tornato ad El Alamein, al colonnello Westphal che lo ragguagliava sulla situazione, Rommel chiese: *«[...]*

*e gli italiani, cosa fanno gli italiani?»; il colonnello rispose: «Signor Generale Feldmaresciallo, gli italiani si battono oltre il limite dell'inverosimile».*

Resta senz'altro indiscusso il comportamento eroico della divisione "Folgore" che durante la battaglia di El Alamein resistette all'attacco portato da ben tre divisioni britanniche, una corazzata e due di fanteria; in 5 giorni di combattimento ad El Alamein, la divisione "Folgore" perse 39 ufficiali e 560 tra sottufficiali, graduati e paracadutisti caduti o feriti. Su 12 comandanti presenti in linea, 8 erano morti e 2 feriti. Davanti alle loro posizioni gli inglesi avevano lasciato 70 carri distrutti, più di 600 caduti e 197 prigionieri, di cui 23 ufficiali. Tanto valore suscitò il rispetto e l'ammirazione anche da parte degli stessi nemici britannici. Un ufficiale superiore inglese, preso prigioniero dai paracadutisti nei combattimenti del 27 ottobre, presentandosi al comandante del 187° reggimento della "Folgore" gli disse: *«Credevamo di doverci battere contro degli uomini, per quanto famosi, e ci siamo urtati a dei macigni. Ogni vostro soldato, Signore, è un eroe».*

Ma molte altre attestazioni di merito si ebbero in diversa maniera; dissero alla BBC l'8 novembre 1942: *«Gli italiani si sono battuti molto bene ed in modo particolare la divisione Folgore, che ha resistito al di là di ogni possibile speranza».*

*«I resti della divisione Folgore hanno resistito oltre ogni limite delle possibilità umane».* - (Radio Londra 11 novembre 1942)

*«Gli ultimi superstiti della Folgore sono stati raccolti esanimi nel deserto. La Folgore è caduta con le armi in pugno. Nessuno si è arreso. Nessuno si è fatto disarmare».* - (BBC 3 dicembre 1942)

*«Dobbiamo davvero inchinarci davanti ai resti di quelli che furono i leoni della Folgore».* - (discorso alla Camera dei Comuni del Primo Ministro Churchill)

Il 28 novembre Rommel incontra Hitler a Rastenburg. Il colloquio non è dei più tranquilli.

Hitler si eccita a dismisura alla notizia di ulteriori ritiri, esplodendo in una delle sue ben note violente reazioni. Ce n'era per tutti.

Scrive David Irving ne "La pista della Volpe": "Keitel e Jodl andarono a riceverlo all'aeroporto dove, per prima cosa gli chiesero con tono asciutto, perché volesse vedere Hitler. Alle 17 Rommel fu ammesso nella sala delle conferenze del Q.G. Alla sua vista il Führer restò di sasso e chiese con tono duro "Coma osa lasciare il suo comando senza il mio permesso?".

Il viaggio in treno per Roma con la moglie lo passò in compagnia di Goering. Il viaggio fu allucinante con quel personaggio con le unghie smaltate, mani coperte da brillanti, che gli proponeva una testa di ponte in Tunisia appoggiato dalla sua armata aerea di terra. Goering, poi, si tolse lo sfizio all'Excelsior di Roma di attaccarlo pubblicamente. Disse la moglie di Rommel Lucie: "...qualcosa dentro di lui si era spezzato, tanto che alla fine ha pianto sulla mia spalla".

## **Una città e la sua Brigata**

Il suo motto era: "Ut Brixia Leones" e "Superarsi e vincere".

Legami tenaci, anche se apparentemente sottili, legano Brescia all'Unità militare che porta il suo nome. Questi legami sono la stessa storia della nostra Italia e di Brescia.

Ritorniamo al 1848, alla fine del mese di marzo. Il re Carlo Alberto, emanata la sua Costituzione, aveva emesso il famoso Proclama col quale chiamava a raccolta tutti gli Italiani, perché si liberassero, sotto la sua guida, del giogo austriaco. Molti furono i volontari che raccolsero l'invito: toscani, napoletani, siciliani, volontari dello Stato Pontificio. C'erano anche molti lombardi.

Tra questi ultimi molti furono i bresciani, provenienti dalla città e dalle valli (Val Trompia, Valle Camonica, Valle Sabbia).

Fu costituita un'Unità militare chiamata inizialmente e provvisoriamente DIVISIONE LOMBARDA; in essa era inquadrata una Brigata formata dalla gente bresciana.



Siamo al 26 giugno 1848 e la Brigata, ancora senza uno specifico nome, fu impegnata dapprima nella difesa della Val Sabbia, e poi nell'investimento di Tremosine e di Gavardo. Infine, passato il Mincio, la Brigata, che iniziò a chiamarsi "Brigata Cacciatori Bresciani", fu impegnata nell'investimento vittorioso di uno dei cardini del possente Quadrilatero austriaco: Peschiera cadde.

Quegli scontri furono prove sostenute bene: le cronache dell'epoca parlano di combattimenti affrontati valorosamente anche se la compagine militare era raccogliatrice, con poco addestramento e male armata. C'era in essa, però, il valore e la determinazione per chi combatte per i propri territori, cioè i territori bresciani.

Gli eventi di quella guerra, come si sa, non furono fortunati e la breve storia dei Cacciatori Bresciani fu interrotta dalla battaglia di Custoza, dal conseguente armistizio e dal successivo immediato diktat di Radetzky che imponeva di sciogliere molte Unità, tra le quali la Divisione Lombarda, comprensiva della "Brigata Cacciatori Bresciani".

Siamo al 21 maggio 1849 e anche i clamori delle Dieci Giornate di Brescia si sono già spenti. Per dieci anni i Cacciatori Bresciani sopravvissero solo nel ricordo di chi ne aveva fatto parte, nelle loro bandiere tenute nascoste in tante e tante baite e sopravvissero nei canti patriottici, tra i quali faceva spicco il "Canto degli Italiani" che il ventenne Goffredo Mameli aveva composto nel 1847: esso chiamava a raccolta tutti gli italiani affinché si affratellassero. Quel canto, musicato da Michele Novaro, era intonato spesso dai Cacciatori Bresciani ormai dispersi nelle valli. Esso diventerà poi l'Inno d'Italia.

Dunque lo spirito dei Cacciatori Bresciani non morì.

Dieci anni dopo, nei giorni gloriosi della Seconda Guerra d'Indipendenza, siamo nel 1859, per Decreto regio emanato da Vittorio Emanuele II, i Cacciatori Bresciani, ricostituiti e rinforzati, si prepararono ad entrare in linea col nome di "Brigata di Fanteria Brescia".

Le cruenti battaglie di Solferino e San Martino, però, troncarono l'andamento vittorioso delle operazioni.

Gli imperatori Napoleone III da una parte e il giovanissimo Francesco Giuseppe d'Austria dall'altra, si erano accordati per una immediata cessazione delle ostilità. Ciò senza interpellare il piccolo Piemonte che, però, veniva gratificato dall'intera Lombardia, ad esclusione di Mantova, cedendo peraltro la città di Nizza e l'intera Savoia alla Francia. Cavour si dimise.

La saggezza del giovane re Vittorio Emanuele II fece sì che la guerra cessasse. Non poteva, il Piemonte da solo, proseguire a gareggiare contro la potente Austria.

La Brigata Fanteria "Brescia", rinata in quei gloriosi giorni, non aveva fatto in tempo ad entrare in linea, ma continuò ugualmente a prepararsi: ciò avveniva in terra bresciana e con personale tutto bresciano. Ritroviamo infatti le Unità della Brescia che si addestrano a Calcinato, a Castenedolo e nella zona di Desenzano. Il comando di Brigata prende sede a Brescia, nell'ex arsenale, in quella via che oggi si chiama Via Crispi. Lì la Brigata tornerà dopo oltre cent'anni.

Siamo giunti al 1861. Anche la spedizione dei Mille, condotta da Garibaldi, è terminata e l'Italia è fatta. A Brescia però la Brigata restò poco! Nel 1862 alcune sue Unità furono inviate nell'Italia meridionale per affrontare e reprimere il fenomeno del brigantaggio, che oggi si studia secondo un'ottica diversa da quella del tempo. Per oltre tre anni gli uomini della "Brescia" percorsero affannati, guardinghi e spesso disorientati (sapevano di agire tra popolazioni italiane!) le pietraie, i boschi e le piane d'Abruzzo, di Capitanata, di Basilicata, di Calabria e di Sicilia.

Era giunto, intanto, il 1866 e la Terza Guerra d'Indipendenza. La Brigata di Fanteria "Brescia" e le sue Unità, richiamate al nord, si distinsero per valore, in quella guerra, a Ogliosì, a S. Lucia del Tione e a Sommacampagna, località in qualche modo vicine a Brescia. La guerra si concluse vittoriosamente, nonostante due battaglie perse a Custoza e a Lissa, quest'ultima sul mare. La vittoria dei Prussiani sugli Austriaci a Sadowa procurò all'Italia l'annessione del Veneto.

Altri eventi storici attendono, intanto, la Brigata. Nel 1870 alcune sue Unità partecipano attivamente alla presa di Roma, entrando nella città eterna attraverso Porta Salaria. Nello stesso tempo, i Bersaglieri di Lamarmora entrano in Roma attraverso la breccia di Porta Pia.

A questo punto bisogna dire che la Brigata Fanteria "Brescia" e le sue Unità non si distinguono solo per fatti d'arme: una delle prime battaglie che la "Brescia" combatté contro le forze della natura fu a Ischia nel 1883. Il terremoto che aveva sconvolto Casamicciola aveva provocato gravi danni.

I fanti di una compagnia della "Brescia" si prodigarono tanto in quell'occasione, portando soccorso alla popolazione, da meritare sei medaglie d'argento al Valor Civile e numerose "Citazioni onorevoli".

Possiamo a questo punto affermare che sin dai suoi primi anni di vita la Brigata di Fanteria "Brescia" aveva assolto i tre fondamentali compiti che oggi le leggi fissano per le Forze Armate:

- 1-Difesa della Patria (e la "Brescia" nel 1848-49, nel 1866 e nel 1870 aveva assolto tale compito);
- 2-Concorso nella salvaguardia delle Pubbliche Istituzioni (e la "Brescia" aveva sostenuto la lotta contro il brigantaggio tra il 1861 e il 1865);
- 3-Concorso per il bene della collettività in caso di pubbliche calamità (e così era stato a Casamicciola).

Così la Brigata proseguì il suo cammino. A Dogali, in Eritrea, nel 1887, 27 gennaio, in quel Battaglione di Fanteria che al comando del Ten. Col. De Cristoforis fu massacrato dai 50.000 abissini di Ras Alula, c'era un'intera compagnia della "Brescia". Essa era composta da 129 uomini che si batterono strenuamente anche dopo che il Ten. Col. De Cristoforis era caduto trafitto da 39 colpi di lancia.

Dei 129 fanti, solo 23, orrendamente mutilati, sopravvissero.

In quell'occasione furono assegnate 129 medaglie d'argento al Valore Militare, 106 alla memoria e 23 ai sopravvissuti.

La nostra Brigata, iniziato il nuovo secolo, si trova di nuovo a dover combattere contro le forze della natura. Il 26 settembre 1902, mentre alcune Unità della Brigata di trovavano in Sicilia, la città di Ragusa fu investita da un uragano d'incredibile violenza che causò, in solo mezz'ora, 111 vittime oltre a danni di ogni tipo.

Le cronache dell'epoca parlano di fanti della "Brescia" che per primi, d'iniziativa, al comando dei propri ufficiali, portarono i primi soccorsi, compiendo anche numerosi salvataggi. E forse i fanti della "Brescia" avrebbero voluto continuare a svolgere compiti improntati a generosità, solidarietà ed altruismo, manifestatisi nei mesi seguenti con attività di ricostruzione di edifici e ripristino delle vie di comunicazione. Ma la guerra di Libia del 1911 li chiama ancora una volta a compiere il proprio dovere.

Furono molti gli episodi che videro protagonista la Brigata in quei 600 giorni di lotta in Libia. Cito solo il fatto d'armi di Coston Basir, dove ufficiali, sottufficiali e fanti della "Brescia" resistettero bene al nemico, respingendolo e conquistando, poi, importanti posizioni. Fu come una prova generale di quanto, in quegli stessi territori, trent'anni dopo, la "Brescia" sarebbe stata chiamata a fare. Il 24 ottobre 1913 la "Brescia", quasi per intero, rientra in Italia e prende alloggio a Reggio Calabria e Cosenza, lasciando in Libia, a Tobruk, un suo battaglione. Intanto terribili venti di guerra soffiavano sull'Europa tutta e, quando il 24 maggio 1915 anche la "Brescia" fu posta sul piede di guerra, essa impiegò solo quattro giorni per presentarsi, compatta e agguerrita, nella zona di Cormons sull'Isonzo.

Quattro giorni sono pochissimi per far muovere una grande unità: eppure la Brigata ci riuscì, dimostrando di essere, ormai, compatta preparata ed efficiente.

Il 28 maggio 1915 la "Brescia" era in linea. Cominciò quel giorno il calvario e il martirio della Brigata e dei suoi Fanti. Per ben 12 mesi la "Brescia" si batté nella zona di Monfalcone, dell'Isonzo e, soprattutto, nella zona che da Bosco Cappuccio porta al Monte S. Michele. Quest'ultima posizione fu sempre tenuta contro tutti i tentativi nemici e per giorni, settimane, mesi, i fanti della "Brescia" resistettero, sostenendo scontri cruenti contro un nemico molto agguerrito e combattendo anche contro il fango, la sporcizia, le malattie, gli insetti, il freddo, la stanchezza, la disperazione e lo scoramento. Alcune Unità della Brigata, interamente annientate, furono ricostituite più volte. Mai, però, si ebbero cedimenti. Neanche quando il nemico impiegò, il 29 maggio 1916, i gas asfissianti. Il Monte S. Michele diventò, pian piano, il simbolo stesso della "Brescia". Si giunse così, tra innumerevoli sofferenze sopportate con spirito che si deve per forza definire eroico, al giorno infausto di Caporetto.

La Brigata fanteria "Brescia" non fu direttamente coinvolta nello sfondamento che il nemico era riuscito ad operare. Essa contribuì, invece, a contenerlo. Passata alle dipendenze della Terza Armata, l'invitta Terza Armata!, ebbe il compito di contribuire a ritardare l'avanzata austriaca. E ci riuscì!

Le perdite, però, furono molto gravi e alla "Brescia" fu consentito perciò di ritirarsi, prima sul Tagliamento e poi sul Piave. Solo a questo punto fu consentito il riordino della gloriosa Unità. Essa, esausta, per ritemperarsi, tornò nella sua terra, nel Bresciano.

Tra Salò, Desenzano e Rivoltella del Garda troviamo molte Unità della "Brescia" che si preparano per un'altra gloriosa e dura impresa. Tutta la Brigata, per intero, fu destinata a trasferirsi in Francia.

Lì, nel giugno 1918, essa si schierò sulle montagne che circondano la cittadina di Bligny e lungo la valle del fiume Ardre.

I combattimenti furono furiosi e durissimi: il nemico tentò con violenza, ma invano, di aprirsi la via per Parigi. Parlarono per la "Brescia" i giornali francesi: "Les Italiens ont tenu" gli Italiani hanno resistito, scrissero a caratteri cubitali. Era il 17 luglio 1918. Parlò ancora, per la Brigata, un aviatore francese inviato in ricognizione col suo aereo sul fronte.

Costui riferiva al Generale Albricci, comandante del Secondo Corpo d'Armata Italiano in Francia: "Excellence, les Italiens combattent comme des lions", Eccellenza, gli Italiani combattono come leoni. Mai similitudine tra i fanti della "Brescia" (leoni) e la città di Brescia (la Leonessa d'Italia) fu più appropriata. Da lì a poco la Grande Guerra sarebbe finita. Ma quanti lutti, quanti sacrifici, quanto dolore, ma anche quanto valore, quanta fede, quanta speranza in quei giorni! Mi sembra opportuno, a questo punto, riportare il pensiero di due fanti d'allora, di due dei tanti che avevano vissuto in prima persona quei tragici giorni nelle trincee di Sabotino, del Monte S. Michele, sull'Isonzo, sul Grappa, sul Piave. Citerò due poeti, uno dei quali molto noto, Giuseppe Ungaretti, e un altro, Vittorio Locchi, Tenente di Fanteria. Quest'ultimo, combattente per mesi sulla linea dell'Isonzo, ricordando quei difficili e gloriosi giorni, pur gravemente ferito scriveva così:

"Vogliamo dunque nel sole, anima mia!

Vogliamo sulle pietraie del Carso,

sull'Isonzo, sul Calvario, sul Sabotino, sul Monte San Michele!

E riviviamo, insieme, le glorie dei Fanti.

Erano giorni d'attesa, fratelli! Ricordate? I nostri fanti erano pronti!

Pronte, mie belle Brigate!

Brigata "Casale", Brigata "Pavia",

Brigata di Fanteria "Brescia"!

Pronte!

È l'ora della rivincita! È l'ora della riscossa!

Ogni fante è proteso!  
Ogni ufficiale è davanti ai suoi fanti!  
I colonnelli, muti, estatici stanno per dare il segno!  
Il segno dell'attacco, il segno della riscossa!  
Nel cielo buio, intanto, prima dell'alba  
passano ombre e ombre:  
ombre di madri, ombre di figli, ombre di spose!  
Si rivedono, prima dell'attacco, visi amati.  
Si sentono come parole d'amore, bisbigli di preghiera.  
E poi... gesti religiosi... antichi... il segno della Croce.  
Brigata di Fanteria "Brescia", pronta?  
Pronta!!!  
Tra poco partiremo, fratelli, verso i confini della patria!  
Tra poco partiremo verso i confini della vita terrena!  
Ancora tre minuti!  
Brigata "Brescia" pronta? Pronta!  
Ancora due minuti!  
Uno!!!  
Alla baionetta!!!  
E il cielo è d'improvviso una bagliore di mille lampi!  
E tutte le baionette fioriscono in clamore da mille trincee!  
E tutta la selva di baionette ondeggia, si muove improvvisa!  
E si butta sui monti,  
investe il nemico,  
lo travolge  
lo rigetta oltre le cime  
oltre l'Isonzo  
oltre il Monte San Michele!  
Oltre i confini!  
E tu sei libero! Libero, suolo della nostra patria!  
Libero, liberato dalla santa Fanteria!  
Libero, sotto la cupola del nostro cielo!  
Libero sotto le nostre belle Alpi Giulie,  
ultime torri smaglianti  
della nostra Italia!".

Ma c'era anche chi, in modo diverso, forse con meno enfasi, ma con pari profondità di sentimenti, guardava e viveva gli eventi di allora. Giuseppe Ungaretti, combattente per mesi come semplice Fante sul Monte San Michele, scriveva in trincea accanto al commilitone caduto, ancora abbarbicato al suo fucile:

"Come questa pietra,  
come questa pietra del Monte San Michele,  
così fredda  
così dura  
così prosciugata  
così refrattaria  
così totalmente disanimata,  
come questa pietra  
è il mio pianto  
che non si vede".

E giunsero finalmente i giorni della Pace, dopo Vittorio Veneto. Una pace agognata, sofferta, attesa, accettata, anche se derivante da una vittoria definita "mutilata", perché verso l'Italia non

vennero mantenute le promesse formulate all'inizio della guerra da parte degli Alleati. Finalmente in pace, la Brigata "Brescia" ritorna nei suoi territori, ma viene subito avviata in Sila, in Aspromonte, sulle Murge e in altre località dell'Italia meridionale, con alcuni suoi reparti che si schierano a sud di Tripoli, in Libia, per la riconquista di quell'enorme Paese, da dove molte truppe italiane erano state richiamate per concorrere alla vittoria di Vittorio Veneto. Ciò avveniva tra il 1920 e il 1935, anni durante i quali la "Brescia" non cessava di addestrarsi e di prepararsi a nuovi impegni. Giunto così il 1935, ancora una volta, quasi d'improvviso, fu emanato l'ordine di una nuova campagna da affrontare in Africa Orientale.

L'ordine di imbarcarsi per l'Africa Orientale arriva improvviso e si riparte l'11 ottobre 1935. I fanti della "Brescia", con il casco coloniale, cantando le canzoni dell'epoca, vanno verso un nuovo destino. Nel loro andare offrono il loro lavoro a una terra priva di tutto: di strade, di alloggi, di acquedotti, di ospedali, di elettricità, di scuole. Il combattimento è alternato alla realizzazione di grandi opere e tutto creato dai Fanti, non da ditte specializzate; Fanti armati di fucile sì, ma anche di vanga e piccone. Fu aperta, per esempio, proprio dalla Brigata "Brescia", sul tracciato di un'antica carovaniere, una camionabile di circa trenta chilometri per facilitare il movimento dal mare fino a Makallè. Ciò avvenne in sole due settimane, sfruttando al massimo gli scarsi mezzi di cui disponeva e la laboriosità dei fanti che, in buona parte, erano bresciani. Alcune opere realizzate laggiù furono completate da lapidi e cippi che dovevano ricordare l'operosità dell'Italia.

Al termine delle vittoriose operazioni, durante le quali cadde valorosamente il Sottotenente Flavio Ottaviani, bresciano, cui è intitolata una caserma a Brescia, al termine dei tanti lavori in Africa Orientale, la Brigata tornò in Italia. Anche questa volta ci stette ben poco, cieli tempestosi gravavano sull'Italia, sull'Europa, sul mondo intero. Siamo al 10 giugno 1940.

L'Italia era entrata in quell'immane guerra che avrebbe sconvolto il mondo. La "Brescia" di trasforma in Divisione, cioè ampliata nei suoi organici e nei suoi mezzi e armamenti, in pratica venne raddoppiata. Fu dislocata subito in Africa Settentrionale ed avrebbe svolto lì il suo ultimo compito. Dapprima schierata al confine libico-tunisino, ai primi di marzo 1941 fu inviata ad est, in Marmarica e, con altre unità, batté le truppe inglesi a Marsa El Brega, iniziando un inseguimento che si sarebbe protratto per centinaia e centinaia di chilometri raggiungendo dapprima la periferia di Tobruk che cinse d'assedio.

Entrata poi in territorio egiziano, la Divisione "Brescia", dopo lunga avanzata, si attesta ad El Alamein e nella depressione di El Qattara. Siamo a circa 120 chilometri da Alessandria e dal Canale di Suez, obiettivo strategico della campagna. Un soffio! La vittoria finale appare vicina! Si spera ormai di compiere l'ultimo balzo in avanti. Siamo nel marzo-aprile 1942. Ma l'iniziativa passò all'avversario che, intanto, si era potentemente rinforzato. Martellata da soverchianti Unità corazzate nemiche, la Divisione resisterà combattendo con furore, valore e decisione, fino agli scontri finali di ottobre-novembre 1942. Quando ormai l'immane battaglia di El Alamein stava per terminare, erano caduti quasi tutti gli ufficiali, i sottufficiali e gran parte dei fanti della Divisione. I rinforzi e i ricambi erano invano attesi, affondati nel Mediterraneo dalla potente Marina inglese. Mai domi, comunque, gli uomini della Divisione di Fanteria "Brescia", che ora di Divisione aveva soltanto il nome, erano rimasti solo sparuti drappelli, cominciarono a ripiegare combattendo e il 4 novembre 1942 raggiunsero l'oasi di Fuka, ove fu tentata l'ultima tenace, ma disperata, resistenza, quasi a volere ripetere le gesta di altre unità nell'oasi di Giarabub, alcuni mesi prima. La morte passò. E con essa gli Inglesi sui cadaveri degli eroici fanti caduti. La "Brescia" non esisteva più. Su quei luoghi di scontri titanici, battuta dal vento del deserto, unica voce rimasta nel silenzio assoluto dei luoghi, spenti i clamori della battaglia di El Alamein, esiste oggi una stele, alla base della quale si legge: "**Mancò la fortuna, non il valore**".

Le bandiere dei Reggimenti che costituivano la Divisione di Fanteria "Brescia" però erano salve. I pochissimi sopravvissuti, con tenacia e determinazione, laceri, sprovvisti di tutto, senz'acqua ma

forti di volontà e fierezza, impastati di sudore, di sangue e di sabbia riuscirono, ripiegando e combattendo, a portarle in patria. Di quegli sparuti valorosi drappelli faceva parte il Tenente Giuseppe Fiani che portò in salvo la bandiera della "Brescia", appartenuta nel 1848 ai "Cacciatori Bresciani".

La Divisione "Brescia", dunque, continuò a vivere solo nella sua Bandiera, depositata al Vittoriano, a Roma, dal 1942.

Dopo anni e anni di silenzio, nel 1975 la Brigata riprendeva vita per decreto del Presidente della Repubblica, con il comando e uno dei Battaglioni, chiamato Monte San Michele, a Brescia. Il comando fu alloggiato nella caserma oggi intestata al tenente Serafino Gnutti, figlio di Brescia, che immolò la sua giovane vita nei combattimenti in Grecia. Il suo corpo venne rinvenuto, dopo attente ricerche sostenute dalla famiglia e soprattutto dal commendatore Franco Gnutti, e riportato in Patria, dove riposa nel cimitero di Lumezzane.

La Brigata meccanizzata "Brescia" quindi sarà una delle Grandi Unità dell'[Esercito italiano](#). Con la riorganizzazione dell'[esercito italiano](#) del 1975, fu ricostituita come Brigata meccanizzata inquadrata nella [Divisione "Mantova"](#) del [5° Corpo d'Armata](#) di [Vittorio Veneto](#) prima e dal [3° Corpo d'Armata](#) di [Milano](#) poi, e inquadrata nella [Divisione meccanizzata "Mantova"](#).

L'Unità era schierata, con la maggior parte dei suoi reparti, come riserva del [corpo d'armata](#), in Veneto, a [Montorio Veronese](#), e in [Friuli](#), a [Cordenons](#). La "Brescia" è stata impegnata in operazioni civili, come il soccorso delle popolazioni terremotate in [Friuli](#) nel 1976 e in interventi militari, come l'operazione di ordine pubblico "Calabria" dal novembre 1970 all'aprile del 1971. Sopravvisse allo scioglimento della divisione del 1986 e, resa autonoma, inquadrata nel [3° Corpo d'Armata](#) di [Milano](#), restò operativa fino al 1991 quando fu sciolta a seguito dell'emanazione del nuovo modello di difesa delle forze armate italiane dovuto allo scioglimento del [patto di Varsavia](#).

#### **Reparti della Brescia dal 1976 al 1991 furono:**

- Reparto comando e trasmissioni stanziato a Brescia, Presso la Caserma "Flavio Ottaviani"
- [20° Battaglione meccanizzato "Monte San Michele"](#) stanziato a [Brescia](#), caserma "[Achille Papa](#)";
- [30° Battaglione meccanizzato "Pisa"](#) stanziato a [Montorio Veronese](#), caserma "Giovanni Duca";
- [85° Battaglione meccanizzato "Verona"](#) stanziato a [Montorio Veronese](#), caserma "Giovanni Duca";
- 13° Battaglione carri "M.O.Pascucci" stanziato a [Cordenons](#), caserma "De Carli";
- 52° Gruppo artiglieria da campagna "Venaria" stanziato a Brescia, caserma "Flavio Ottaviani";
- Battaglione logistico "Brescia" stanziato a Montorio Veronese, caserma "Giovanni Duca";
- Compagnia controcarri "Brescia" stanziata a Montorio Veronese, caserma "Giovanni Duca";
- Compagnia genio pionieri "Brescia" stanziata a Montorio Veronese, caserma "Giovanni Duca".

Dal novembre 1980 al marzo 1981 troviamo la "Brescia" in Basilicata e Irpinia a sostegno delle popolazioni colpite dal sisma di quegli anni. Nessuno dei fanti del battaglione inviato là volle usufruire di licenze per le festività di fine anno per trascorrerle accanto alle popolazioni martoriate.

Poi, malinconicamente, la Brigata venne sciolta il 27 settembre 1991. Oggi vive soltanto nei ricordi che, doverosamente, dobbiamo trasmettere anche alle nuove generazioni, ricordi di valore e di valori inossidabili nel tempo della Storia.

Brescia, poi, è famosa sui campi di battaglia dell'Africa del Nord anche per il suo "cucciolo" che fu il più giovane soldato con le stellette d'Italia, soprannominato **l'eroe fanciullo**.

**Sergio Bresciani** nacque a Salò il 2 luglio del 1924 e morì ad El Alamein il 4 settembre 1942, durante una delle furiose fasi di battaglia.

Secondogenito di una famiglia numerosa, lavorò come operaio presso la Falk di Volbarno. A soli 15 anni scappò due volte di casa, desiderando arruolarsi nell'esercito, mosso da puri sentimenti verso l'[Italia](#) (da come si può evincere dalle sue lettere), ma venne riportato a casa dai carabinieri.

Solamente al terzo tentativo riuscì a raggiungere la [Libia](#) clandestinamente, imbarcandosi di nascosto dopo essere fuggito dal treno che lo doveva riportare a Brescia.

I genitori di Sergio, però, ricevettero una lettera dal Maggiore Zironi del [Reggimento Artiglieria Celere "Principe Amedeo d'Aosta" \(3°\)](#), che rendendosi conto che Sergio era giunto clandestinamente, chiese il loro consenso affinché il ragazzo si arruolasse nell'esercito. I genitori, sebbene contrari, decisero ormai di assecondare il desiderio di Sergio. Quindi, il comandante, prendendo atto di doversi tenere quel giovane volontario, chiese al comando supremo di poter avere le stellette anche per lui.

La giovane "volaira" si fece subito onore, guadagnando diverse decorazioni tra cui la [Croce di Ferro](#) di prima classe germanica che gli venne consegnata direttamente dal Feldmaresciallo [Rommel](#).

Durante un combattimento, lo scoppio di una granata gli fece volare addosso una pioggia di pietre mentre era al pezzo. Ferito lievemente, chiese di continuare a combattere. Così, il [4 settembre 1942](#) era montato su un autocarro e, durante un trasferimento, questo con la ruota anteriore passò su una mina a pressione inglese e l'esplosione tranciò la gamba di Sergio.

Sergio Bresciani morì, nonostante i vari tentativi di salvarlo e dopo aver ricevuto dal cappellano conforto e estrema unzione, presso la 53esima sezione di sanità della Divisione Folgore.

La sua tomba attualmente è al Sacratio Militare di [El Alamein](#).

Gli fu conferita la medaglia d'Oro al Valor Militare. Sergio è il soldato più giovane al quale in Italia sia stata conferita questa onorificenza.

#### **Questa la motivazione:**

*«Avanguardista sedicenne, fuggito di casa per accorrere sul fronte libico, portava nella batteria che lo accoglieva la poesia sublime della sua fanciullezza eroica. Sempre primo nel pericolo, rifiutava qualsiasi turno di riposo, riuscendo in ogni occasione di superbo esempio ai camerati più anziani. Durante una giornata particolarmente aspra, in cui il suo reparto veniva sottoposto a violentissimo tiro di controbatteria, in qualità di tiratore dell'ultimo pezzo rimasto efficiente, in piedi continuava a sparare fino all'ultimo colpo al grido di: "Viva il Terzo Celere". In altra azione di guerra, colpito dallo scoppio di una mina che gli recideva una gamba, sopportava con stoica fermezza la medicazione e, prossimo alla fine, pronunciava stupende parole di amor patrio, rammaricandosi di doversi separare dal reparto e dai compagni. Splendida figura di eroe fanciullo, simbolo purissimo della virtù della gente d'Italia.»*

Marmarica - Egitto (A.S.), marzo - dicembre 1941; maggio - settembre 1942.

#### **Comandanti della "Brescia" dal 1939 al 1942 furono:**

Gen. D. Giuseppe Cremascoli 1939-1/3/41

Gen. D. Bortolo Zambon 2/3/41-10/10/41- supplente Gen. Gioda

Gen. B. Giacomo Lombardi 1/1/42-20/7/42

Gen. Dino Parri al 8/9/42

Gen. Alessandro Predieri al 13/10/42

Gen. D. Brunetto Brunetti al 5/11/42 - nel 1942 (indef.) anche il gen. Giovanni Battista Oxilia  
Si deve a Paolo Caccia Dominioni, all'epoca maggiore e comandante del 31° battaglione guastatori del genio che combatté a fianco della "Folgore" ad El Alamein, se, dopo quattordici anni di duro e ignorato lavoro nei luoghi della battaglia di El Alamein, è sorto un sacrario, da lui progettato e costruito, che raccoglie i resti di 4.814 caduti italiani e 232 ascari libici, che ora hanno una degna collocazione insieme al cimitero inglese e al sacrario tedesco ad El Alamein.

Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale si assunse volontariamente l'incarico di ricercare le salme dei caduti di ogni nazione disperse tra le sabbie del deserto egiziano ad El Alamein, condusse personalmente le ricerche tra i campi minati ancora attivi, venendo coinvolto per ben due volte nell'esplosione delle mine, sulle quali un suo gregario fu seriamente ferito e ben sei suoi collaboratori beduini rimasero uccisi.

Sino ad allora, nelle vicinanze di El Alamein, su iniziativa degli inglesi, era stato creato un cimitero, ad opera di 47 prigionieri di guerra italiani, tra cui il sergente maggiore Pellicciotta ed il sergente Pietrangeli, che dal 1943 all'agosto del 1945 avevano lavorato volontariamente nell'opera di raccolta e recupero delle salme semisepolte o ancora giacenti sul terreno.

Avevano perso tre dei loro sui campi minati ed erano riusciti a riunire quasi 5.000 caduti, tra Italiani e Tedeschi, su di un'ampia superficie, sotto la "Quota 33".

La "Quota 33" di Tell el Eisa fu conquistata dai "marò" del "San Marco" alla fine della corsa da Tobruk ad El Alamein e vi si era schierato il LII Gruppo Cannoni da 152/37. All'alba del 10 luglio 1942 fu contrattaccato e travolto dagli australiani della 9ª Divisione che catturarono le artiglierie. La riconquista della posizione fu affidata alla 3ª compagnia dell'XI battaglione carri della Divisione "TRIESTE", capitano Vittorio Bulgarelli: 19 carri M13 ed M14 si lanciarono allo scoperto, presi sotto tiro dai 57 controcarro australiani. Furono colpiti uno dopo l'altro, solo uno aveva continuato la corsa verso la quota, l'aveva raggiunta e sorpassata, sempre sparando, ed era scomparso alla vista. La sua targa era RE 3700.

Quando nel 1948, tornato ad El Alamein dopo sei anni, il maggiore Paolo Caccia Dominioni giunge davanti a "Quota 33" ha quello stesso carro davanti agli occhi, nel punto dove un proiettile anticarro lo aveva centrato fermando la sua folle ed eroica corsa. Il relitto arrugginito dello scafo è sul lato nord della strada, verso il mare, mentre la torretta, divelta dallo scoppio della granata, giace capovolta dall'altra parte della strada, con il suo pezzo e con le sue mitragliatrici binate, tra le mine ancora attive del vecchio campo minato. Più in là cinquemila croci nel deserto, lo spettacolo che gli si para davanti è solenne.

Ma nel deserto giacevano ancora a migliaia di caduti che dovevano essere raccolti, bisognava salvare le tombe dal degrado del tempo e dalle profanazioni occasionali o commesse per fanatismo, correggere i nomi sbagliati, identificare, se possibile, gli ignoti. Il maggiore si mise subito al lavoro, sistemò la "Quota 33" come base logistica ed ufficio e costruì una serie di edifici di raccordo tra il cimitero e la litoranea: alcuni depositi, un piccolo museo, una base tedesca ed una "Corte d'Onore", ad arcate, in cui costruì un basamento di pietra a forma di scafo di carro M13 e vi installò sopra la torretta e la targa del carro RE 3700.

Il 4 ottobre 1950 lo raggiunge il guastatore Renato Chiodini, anche lui reduce del 31° battaglione guastatori ad El Alamein, che si era offerto di "dare una mano" sino alla fine della missione.

Nel 1955 si decide di sostituire il cimitero di "Quota 33" con un grande Sacrario e l'anno dopo, terminata la progettazione, l'ingegner Dominioni inizia i lavori di costruzione del Sacrario di El Alamein. La ricerca delle salme, la costruzione e messa a punto del Nuovo Sacrario di El Alamein continueranno sino a tutto il 1962.

In 14 anni di impegno e dedizione l'opera del comandante Paolo Caccia Dominioni, del guastatore Renato Chiodini e dei loro collaboratori beduini si sintetizza in 360.000 km di ricognizione nel deserto, di cui più di 100.000 in zone minate, con feriti e caduti; in oltre 1.500



salme Italiane, unitamente a più di 300 di altra nazionalità, recuperate dai campi di battaglia e in circa 1.000 caduti senza nome identificati.

Le statistiche ufficiali affermano che in terra egiziana sono caduti 5.920 soldati italiani. Le salme reperite sono state 4.825, delle quali 11 successivamente rimpatriate e 4.814 tumulate nel Sacriario di El Alamein. Di esse 2.465 hanno un nome, 2.349 rimarranno ignote per sempre. Mancano purtroppo le spoglie di 1.095 soldati mai ritrovate e che rimarranno "disperse" in eterno.

Il Colonnello Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo, ingegnere, architetto, scrittore ed artista, più volte decorato al valore militare, si è spento a Roma, Policlinico Militare del Celio, il 12 agosto 1992; nel 2002, in occasione della cerimonia commemorativa del 60° anniversario delle battaglie di El Alamein gli è stata conferita la Medaglia d'Oro al Valore dell'Esercito "alla memoria".

### **Il progetto El Alamein**

Oggi la regione compresa tra El Alamein e la depressione di El Qattara, zona militare ad accesso riservato, è sempre più interessata da una presenza turistica intensa e da un forte sviluppo alberghiero e residenziale. La ricerca petrolifera, inoltre, ha portato alla creazione di scavi piste ed opere che hanno alterato i principali luoghi della battaglia (Ruweisat, Mitteriya, Deir El Munassib, Naqb Rala, Haret el Himeimat, Menaquir El Daba oltre alla stessa cittadina di El Alamein. Pertanto è nato un progetto El Alamein per tutelare i territori della battaglia e non perdere quindi significative testimonianze storiche dell'evento.

Per realizzare il progetto verrà messo a punto un sistema informativo geografico nel quale verranno inserite le basi cartografiche ricavate da immagini satellitari ad alta definizione e tutta la documentazione cartografica disponibile. Saranno sovrapposte le foto aeree originali dei ricognitori militari, per consentire il confronto tra le opere difensive e i manufatti riconoscibili all'epoca della battaglia di El Alamein e le postazioni ancora oggi riconoscibili attraverso l'immagine tele rilevata. Il tutto sarà possibile grazie ad accordi con musei, enti e testimonianze di vari paesi.

Seguirà una ricognizione accurata dei siti in modo da creare una banca dati fotografica completa. Il coordinamento del progetto sarà a cura dell'Università di Padova e del S.I.G.G.MI., la Società Italiana di Geografia e Geologia Militare, coinvolgendo importanti organismi italiani ed egiziani.